

TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

In caso di mancata consegna inviare all'Ufficio di Bologna CMP per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la dovuta tassa

■ Al canto del gallo l'ingresso della Croazia nella UE ■

Dicembre decisivo per la storia della Croazia moderna. Nel giro di tre settimane tutto è cambiato e groppi che sembravano inestricabili si sono sciolti in pochi giorni.

Il 2 dicembre il Parlamento europeo ha approvato l'adesione della Repubblica croata all'Unione con 564 voti favorevoli su 634. Il 4 dicembre è stato eletto il nuovo Sabor con il trionfo della lista dell'opposizione "Kukuriku", che ha riportato il 44% dei suffragi. Il partito al governo, l'HDZ, ha raccolto solo il 22%. Ma si temeva un esito anche peggiore.

Il 9 dicembre – ironia del destino – la premier sconfitta, la combattiva Jadranka Kosor, ha firmato solennemente a Bruxelles il trattato di adesione del suo paese alla UE, alla presenza dei capi di governo dei ventisette paesi membri. La ventottesima bandiera, il tricolore a bande orizzontali bianco-rosso-blu, con la scacchiera bianca e rossa dell'antico regno dei Crescimiro e degli Zvonimiro (XI secolo), salirà così sul pennone dei palazzi comunitari. La Kosor ha voluto firmare il documento con la penna regalatale da Benedetto XVI nell'ultima visita a Zagabria nel maggio scorso. In tempi secolarizzati non bastano le benedizioni per vincere le elezioni. Resta comunque che la Croazia deve al Papa di Roma la sua nascita e la sua resurrezione come stato sovrano. Diventerà membro dell'Unione il 1° luglio 2013, dopo la ratifica par-

lamentare degli altri ventisette paesi.

Il 22 dicembre si è insediato nell'antico palazzo della Città Alta di Zagabria il nuovo parlamento. Ottanta dei 151 seggi sono andati alla coalizione vincente, 47 all'HDZ.

Che sia stato il canto del galletto di Castua a dare la sveglia? "Kukuriku" è infatti il nome di un ristorante di Castua, la nota località vicino a Fiume resa famosa dalle vicende dannunziane. In croato, come in quasi tutte le lingue del Sud-est europeo fino al neogreco, *kukuriku* è il verso del gallo che annuncia l'alba. In italiano sarebbe "chicchirichì". Bisogna riconoscere che l'*Ulivo* e la Margherita, per quanto botanici, suonano più seri di un "chicchirichì". Ma bisogna anche dire che *kukuriku* è ben più solenne del corrispettivo italiano.

Sta di fatto che il nome spiritoso e trasgressivo ha portato fortuna alla coalizione dei quattro partiti che in quel ristorante di Castua l'hanno scelto per siglare la loro alleanza che ha sfidato la destra al potere e ha battuto l'ormai ex-premier Jadranka Kosor, espressione di quella HDZ che praticamente ha guidato la Croazia quasi ininterrottamente dal 1991 ad oggi. I quattro alleati sono il Partito social-democratico, il Partito del Popolo, la Dieta Democratica Istriana e il Partito dei Pensionati. Il loro leader è il giovane Zoran Milanović, quarantaquattrenne, già funzionario del ministero degli esteri. Aveva 24 anni quando è

nata la Croazia indipendente e tutti lo considerano un politico finalmente libero dai pesanti condizionamenti del retaggio comunista titino e dell'acceso nazionalismo di Tudjman, già "padre della patria", ma anche lui legato, come l'ex-Presidente della Repubblica Stjepan Mesić, al passato della ex-Iugoslavia. Una zavorra difficile da portarsi dietro lungo le rampe che portano all'Unione Europea.

Eppure qualche merito all'HDZ bisognerà riconoscerlo se è riuscita a portare il paese dentro l'Europa, traguardo arduo quando la Kosor quattro anni fa aveva preso le redini del governo e del partito, scosso dalla catena di scandali culminata con l'incriminazione dell'ex-premier Ivo Sanader per corruzione, costretto a rifugiarsi all'estero per sottrarsi all'arresto.

Ed è stato soprattutto il peso di questi scandali a portare a picco l'HDZ, secondo il giudizio dei commentatori. La crisi economica mondiale, che si ripercuote in Croazia con aspetti drammatici, ha fatto il resto.

Gli ostacoli che il paese ha dovuto superare per sostenere la sua candidatura sono stati molti e di diversa natura: la resistenza opposta alle richieste del Tribunale Internazionale per i crimini nella ex-Iugoslavia di consegnare gli accusati croati di crimini contro l'umanità; l'opacità della macchina della giustizia, sospettata di parzialità; il mancato rispetto dei diritti umani verso le minoranze linguistiche ed etniche, non tanto quella

italiana e ungherese o le altre di minor consistenza, ma quella serba, la più numerosa e ingombrante, residuo comunque della pulizia etnica che ne ha ridotto le dimensioni nelle regioni contese come le Kraine e la Slavonia, risultato finale delle pretese di secessione alimentate dal nazionalismo dei Karadžić, dei Seselj, dello stesso Milosević; la controversia di confine con la Slovenia nell'Istria costiera, usata da Lubiana come pretesto per assicurarsi una posizione privilegiata di prima della classe nella famiglia europea.

Certo non sono responsabili della lunga attesa le richieste degli esuli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia di restituzione dei beni espropriati dall'ex-regime di Tito: questione che la diplomazia italiana ha trattato con molta cautela per non inimicarsi la nuova Repubblica e contenere in qualche modo l'evidente influenza protettiva della Germania sul giovane stato, nel quadro di una rinnovata egemonia teutonica sulla Mitteleuropa, tesa a staccare la Croazia dal quadro balcanico. Malgrado i buoni uffici di Italia e Francia, la Serbia e il Montenegro dovranno attendere il 2020 e oltre, come ha affermato la Kanzlerin di ferro Angela Merkel.

L'Italia ha voluto anzi essere tra i sostenitori più convinti dell'ingresso croato nella UE nell'intento storicamente giusto di rinsaldare i legami tra le due sponde adriatiche. Una Croazia integrata nell'Europa finirà infatti per cancellare l'ultima frontiera che divide territori già italiani, instaurando un clima più disteso di collaborazione ed educando le nuove generazioni a superare ottuse propagande contrapposte che negavano la storia plurale di quelle regioni.

L'attuale Presidente della Re-

pubblica croata Ivo Josipović, a differenza del suo predecessore, è stato un protagonista di questa svolta anti-sciovinista con gli incontri di Trieste e di Pola del 15 luglio del 2010 e del 3 settembre di quest'anno con il Presidente italiano Giorgio Napolitano, nel momento in cui ha riconosciuto ufficialmente la realtà dell'Esodo di oltre 300.000 giuliano-dalmati dalla terra natale e dei massacri delle Foibe, ricordando il debito storico che la Croazia di oggi ha verso la cultura italiana della costa orientale adriatica.

Nel dato elettorale del 4 dicembre diventa allora significativa l'affermazione della coalizione di sinistra nell'ottava circoscrizione, che comprende la contea dell'Istria e quella Marittimo-Montana intorno a Fiume, con un risultato del 59% contro il 12% dell'HDZ. Questo successo ha portato alla conferma di Furio Radin, rappresentante delle comunità italiane, nel parlamento di Zagabria, dove senza provocare reazioni ha prestato giuramento anche in italiano. Bisogna osservare che, a guardarne il programma elettorale, la sinistra vincente non è certo nostalgica del "socialismo reale", apparendo piuttosto come una sinistra riformista, che comprende anche un partito di ispirazione liberale, la cui caratteristica più rilevante è il rigetto del nazionalismo più gretto, piuttosto che ancoraggi ideologici a un passato statalista e assistenzialista. Del resto i contorni tra destra e sinistra nell'Europa di oggi appaiono sempre più sfumati. In mancanza di un pensiero ideologico forte il percorso dei governi, che siano di destra o di sinistra, è all'80% un percorso obbligato, per adattarsi alle mutevoli condizioni del mercato globale e non precipitare nella reces-

sione economica. Il resto sono fronzoli retorici per non perdere vecchi zoccoli duri nell'elettorato più anziano.

A un rigetto popolare anti-europeista fanno appello apertamente i partiti di minoranza croati, come il "Partito per una Croazia migliore" il cui leader Zeliko Sačić ha riempito la Piazza Jellačić della capitale con lo slogan che la scelta dell'Europa è un tradimento della nazione e della sua identità, consegnandone le sorti al duo Sarkozy-Merkel. Su una linea analoga è il "Partito Democratico croato della Slavonia e della Baranja" (HDSSB), di ispirazione nazionalista e localista, che denuncia l'assurdità di una adesione a un organismo in piena crisi come l'Unione Europea. Nessuno pensa tuttavia che questo scetticismo possa condurre ad un esito negativo il referendum popolare sull'adesione fissato per la fine di gennaio.

"Non illudiamoci che l'ingresso in Europa sia la nostra panacea!" ha avvertito del resto il Presidente Josipović. E il cammino di Zagabria nell'Unione Europea prevede ancora alcune tappe obbligate che non si possono considerare scontate.

Per il momento, cioè fino al luglio 2013, la Croazia ha lo status di "osservatore attivo" in tutti gli organi della UE e resta soggetta ad un rapporto di monitoraggio ogni sei mesi per verificare l'adeguatezza della sua legislazione e della sua pratica attuazione sui temi della giustizia e dei diritti umani. E' su questo terreno che la diplomazia italiana potrà e dovrà esercitare la sua vigilanza affinché le richieste di restituzione dei beni avanzate da migliaia di esuli italiani incontrino accoglimento e comunque un trattamento non discriminante.

Lucio Toth

Slovenia e Croazia: sorpresa e attese dai nuovi Governi

Borut Pahor non è stato in grado di arrivare alla fine del proprio mandato: lo scorso 28 settembre il Presidente della Repubblica, Danilo Türk, dopo aver fissato lo scioglimento del Parlamento sloveno per il 21 ottobre, ha indetto elezioni anticipate per il 4 dicembre. Una disfatta annunciata, dopo i conflitti irrisolti su riforma delle pensioni, tagli alla spesa pubblica e scandali che hanno costretto a dimettersi alcuni esponenti del Governo. Non è la prima volta che un premier viene sfiduciato nella storia della Slovenia democratica: è accaduto a Lojze Peterle nel 1992 e a Janez Drnovšek nel 2000. La novità è piuttosto il voto anticipato, vista l'incapacità del partito di Borut Pahor di fornire una figura di riferimento alternativa.

Dai primi sondaggi la vittoria del partito democratico sloveno di Janez Janša sembrava scontata, come fisiologica conseguenza della sfiducia del Paese nei confronti di una sinistra dimostratasi priva di polso. Janša contava sui consensi radunati attorno a un programma di matrice marcatamente liberale, di privatizzazione di aziende pubbliche in perdita e riduzione del deficit. I giochi si sono complicati quando Zoran Jankovic, sindaco di Lubiana dal 2006, personalità manageriale di spicco - salvatore dei supermercati Mercator da crollo sicuro - ha fondato a sorpresa, l'11 ottobre 2011, il partito Slovenia Positiva. Una sinistra alternativa, che vantava sin dall'inizio sostenitori illustri, come il primo presidente sloveno, Milan Kučan. Il quotidiano sloveno «Delo» l'ha da subito piazzato al primo posto per consensi, scommettendo sul cavallo vincente: domenica 4 dicembre il partito di Janša si arresta al 26,3% dei voti e Slovenia Positiva vince con una maggioranza relativa del 28,6%. Benché Zoran Jankovic abbia saggiamente - per il momento - escluso una collaborazione con l'uscente partito di Pahor (punito con un crollo al 10,5%), la sua maggioranza è troppo risicata per governare da sola. Intanto in parlamento entrano altri due partiti di centro-destra, quello capeggiato da Gregor Virant e il Partito dei pensionati. Jankovic promette una crescita del PIL del 4% per il 2012 e moderazione riguardo alle privatizza-

zioni. Dovrà però fare i conti con un partito creato dal nulla, che vede tra le sue file profughi del partito Socialdemocratico, ex Zares e addirittura ex militanti del Partito Nazionale, con uno schieramento senza un passato politico e soprattutto un programma amministrativo ed economico articolato. Senza i numeri per governare, non è da escludersi un ritorno alle urne, come già auspica Janša. Le promesse del nuovo *premier* e la sua posizione di estrema precarietà potrebbero non essere garanzie sufficienti per gli investitori e innescare una crisi di sfiducia dei mercati. Un nuovo patto fiscale appare un'esigenza non procrastinabile: politica del risparmio, congelamento di salari e pensioni, semplificazione del settore pubblico, tagli al bilancio e braccio di ferro con i sindacati sembrano l'unico sentiero percorribile per ridurre il deficit fiscale sloveno.

Vittoria annunciata, invece, e maggioranza assoluta domenica 4 dicembre per il centro sinistra in Croazia con la coalizione di quattro partiti (Partito popolare croato, Dieta democratica istriana, Partito croato dei pensionati e Partito socialdemocratico croato) sotto il *nomen-omen* di *Kukuriku* (Chicchirichì): Zoran Milanovic, *leader* del SDP, è il nuovo primo ministro. Crisi economica e scandali hanno travolto il partito conservatore HDZ di Jadranka Kosor, i cui consensi calano dal 37% di quattro anni fa al 22% di queste elezioni. Milanovic non può vantare una lunga carriera politica: laureato in legge, è stato funzionario diplomatico prima di entrare nel partito. Fu proprio Ivica Račan, suo mentore, ex capofila del SPD, a designarlo come successore, all'interno di un processo di svecchiamento del partito e archiviazione del passato comunista. Milanovic ha avuto ben poco tempo per ambientarsi, impegnato da subito nell'organizzazione del referendum per ratificare l'entrata della Croazia nell'UE, siglata dall'uscente Jadranka Kosor, il 9 dicembre. Come il collega sloveno Jankovic, dovrà cimentarsi nella difficile impresa di rimettere in carreggiata un'economia frenata da un settore pubblico sovraffollato e parassitario e da un debito crescente, proprio nel momento in cui l'Unione Europea valuta di ridurre i margini di tolleranza per i cattivi pagatori.

Alessandra Danelli

Il bivio ai confini dell'Eurozona

La fine della Guerra fredda e la dissoluzione della Jugoslavia come entità statale unica, vent'anni fa, significarono per gli USA - allora guidati dal governo Clinton - la prima occasione realistica per manifestare una nuova forma di leadership globale e allo stesso tempo proporre a livello internazionale una rinnovata concezione della politica dell'equilibrio basata sul *peacekeeping* e sull'esportazione del modello democratico occidentale. Il successivo approccio dell'amministrazione di George W. Bush nei Balcani mirò all'assestamento dell'iniziativa di stabilizzazione regionale perseguita in precedenza da Bill Clinton, promuovendo fra l'altro l'ingresso nella NATO di Slovenia, Croazia e Albania (2004/2009), ma lasciando in pratica in essere - in sottofondo - moltissimi nodi insoluti tra le diverse entità scaturite, fra accomodamenti e compromessi, dagli accordi degli anni Novanta.

In tale contesto gli Stati europei non si sono in seguito discostati dalla strada segnata dagli USA, preoccupandosi comunque soprattutto di avviare una serie di intese di tipo economico e finanziario presentate negli anni come volano all'ingresso nell'UE di Slovenia (2004) e Croazia (2013), così come alla stima della candidatura ufficiale della Serbia (2011) e al possibile avviamento dei negoziati di adesione del Montenegro per l'entrata nel consesso unitario

europeo (2012). In quest'ottica la piena apertura dei mercati oltre Adriatico ha spinto diverse aziende - particolarmente nell'Europa settentrionale - a investire e delocalizzare nei Balcani occidentali. Emblematico è nel senso di quanto illustrato anche il caso dell'Italia, dove - a titolo di esempio - gruppi bancari nazionali acquisivano dopo gli anni Novanta cospicue quote percentuali nelle partecipazioni degli istituti di credito croati. Di recente l'Unione Europea si è finalmente adoperata attivamente per sollecitare innanzitutto i Paesi balcanici a una normalizzazione del proprio quadro interno: lotta alla corruzione, denuncia ed estradizione dei criminali della guerra etnico-civile jugoslava, consolidamento delle strutture elettorali democratiche e rafforzamento degli organismi giudiziari sono stati - e in certi casi rimangono - i principali temi legati ai «capitoli negoziali» promossi dall'Unione per la futura presenza nell'UE di Croazia, Serbia, Albania e Montenegro.

Nelle condizioni di recessione, debito, incuria dello Stato e demoralizzazione dei cittadini, che permangono nei Balcani occidentali, l'impressione che si ricava è che le realtà statali presenti in tale ambito non facciano ancora parte della NATO, né che si stiano incamminando verso l'unione con l'Europa, ma che escano soltanto adesso dalla notte comunista per diriger-

si verso la ripresa di un esclusivismo nazionalista - quando non apertamente sciovinista - che mostra di mettere in secondo piano le iniziative multilaterali e le concertazioni sovranazionali. Sullo sfondo perdurano varie incognite rappresentate indicativamente dall'assetto (e dai rapporti) Serbia-Kosovo e Macedonia-Grecia, così come dalle collusioni dello Stato montenegrino con la criminalità organizzata. Nel frattempo Russia e Cina si interessano all'area considerata creando reti economiche e diplomatiche, mentre la medesima congiuntura finanziaria e le proprie scelte di *foreign policy* privano attualmente gli Stati Uniti di gran parte del loro peso formale nello scacchiere balcanico.

Un'evoluzione realistica di questi orientamenti accrescerebbe ulteriormente la fragilità della regione, conducendo a una pesante umiliazione prima di tutto per il prestigio europeo. La crisi della moneta unica ha aperto di fatto nello spazio adriatico-ionico - dalla Slovenia alla Grecia - una serie di interrogativi ai quali l'Europa, assorbita dalle proprie difficoltà, si è fin'ora sottratta. Il Vecchio Continente non sembra infatti prestare la dovuta riflessione alla contingenza complessiva dei Balcani e in specie a quella espressa dal loro profondo sud - Bosnia-Erzegovina, Albania, Serbia, Kosovo e Macedonia - dove cresce il sospetto verso l'Unione europea e verso un

sistema più democratico e aperto. L'anti-europeismo e l'ostilità nei confronti dell'Occidente si sviluppano rapidamente tramite la nostalgia per un passato di relativa stabilità verso l'esterno - l'epoca di Tito per la ex-Jugoslavia - il sentimento di umiliazione convogliato dai commenti spesso faziosi della stampa e una propaganda partitica che rigetta le future responsabilità della politica sui

presunti diktat che verranno dell'Europa.

L'UE, che si è presentata quale modello di riferimento e fattore di inclusione per le proprie periferie, si vedrebbe così all'opposto costretta a confessare una reale incapacità di aggregare in modo concreto i suoi stessi aspiranti associati. Parafrasando un detto di Richard Nixon, la scelta è oggi fra accogliere i nostri vicini dei Balca-

ni occidentali «dentro la tenda» comune, anche se guarderanno ancora a lungo al di fuori di essa, oppure lasciarli per il momento «fuori dalla tenda» europea mentre valutano la possibilità di accedervi. Bisogna fare queste valutazioni al più presto possibile: prima cioè che la stessa crisi economica muti e divenga a sua volta uno stallo geopolitico per tutti gli attori coinvolti nei territori osservati.

Giorgio Federico Siboni

Accordi Friuli Venezia Giulia - Serbia

Il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia e il presidente della Repubblica di Serbia hanno rinnovato il reciproco interesse a rafforzare la cooperazione, soprattutto nel settore dello sviluppo economico dei propri territori.

Friuli Venezia Giulia e Repubblica di Serbia intendono dare ulteriore slancio alla reciproca collaborazione, con un'attenzione particolare ai rapporti tra piccole e medie imprese attive nei settori agroalimentare, meccanico, metallurgico ed energetico. È questo il risultato della riunione che il presidente della Regione Renzo Tondo ha avuto il 12 dicembre a Trieste, nella sede del governo regionale, con il presidente della Repubblica serba Boris Tadić.

Sono stati anche approfonditi i settori di maggiore e reciproco interesse, tenendo conto del carattere complementare delle due economie: agroalimentare, meccanica e metallurgia, energia, infrastrutture. I rapporti economici sono favoriti dalla consolidata presenza in Serbia di istituzioni bancarie e finanziarie italiane, tra cui Finest, e dalla prossimità geografica: Belgrado e Novi Sad sono più vicine a Trieste di quanto non lo sia il capoluogo regionale con Roma.

La Croazia entra nel Club europeo

Con la firma del trattato di adesione del 9 dicembre a Bruxelles la Croazia dal primo luglio 2013 diventerà il ventottesimo Stato membro dell'Unione. Il primo a siglare il documento è stato il *neopremier* belga, Elio Di Rupo, nominato dopo la lunghissima (541 giorni) crisi di governo che ha attanagliato il Paese. Fra le "new entry" dei *leaders* presenti per la firma pro-Croazia anche il Presidente del Consiglio, Mario Monti. Si è segnalata l'assenza del presidente francese, Nicolas Sarkozy, che ha delegato il ministro degli affari europei, Jean Leonetti. Ultima volta da *premiera* Bruxelles invece per il primo ministro spagnolo, Jose' Luis Zapatero. «Oggi è un giorno storico per la Croazia e l'Unione Europea», ha commentato il presidente del Consiglio UE, Herman Van Rompuy durante la cerimonia. «Stiamo finalmente varcando la soglia della nostra casa europea», ha dichiarato il *premier* di Zagabria, Jadranka Kosor, aggiungendo come la strada dei mutamenti intrapresi dal suo Paese sia irreversibile. Prima dell'ingresso definitivo saranno comunque necessarie altre riforme su cui vigilerà la Commissione europea. Inoltre, all'inizio del 2012 in Croazia, si terrà un referendum confermativo. «Un traguardo storico – ha chiosato il governatore FVG, Renzo Tondo – l'atto finale di un processo che il Friuli Venezia Giulia ha sempre sostenuto e incoraggiato».

Stefano Maturi

Adriatico: tutti i volti della cooperazione

Nel quadro del sostegno regionale, inteso come strumento di promozione della stabilità economica e politica sovranazionale, il 20 maggio 2000 ha preso avvio l'Iniziativa Adriatico Ionica (IAI), che unisce Italia, Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Montenegro, Serbia e Slovenia in un circuito destinato a concertare interventi legati soprattutto agli ambiti del turismo, dei trasporti, dell'attività d'impresa e della tutela marittima e ambientale. Il segretariato permanente ha sede ad Ancona – storico collegamento fra l'Europa occidentale e i Balcani – nella cinquecentesca Cittadella.

L'Italia ha assunto la presidenza IAI per il periodo primo giugno 2009/31 maggio 2010, in coincidenza con il decimo anniversario dell'Iniziativa. La presidenza italiana ha sottolineato l'importanza di un approccio orientato progettualmente alla cooperazione regionale nel bacino adriatico-ionico e ha sostenuto la formulazione di specifici protocolli di intesa tra i membri IAI che costituiscano il quadro di riferimento per sviluppare programmi di interesse comune, in linea con le priorità dell'Unione Europea e i suoi prospettivi. Il fine è anche quello di sostenere e accelerare la prospettiva di integrazione europea per i Paesi adriatico-ionici al momento non ancora facenti parte dell'UE. Il 26 maggio del 2010 si è svolta a Roma la cerimonia per la firma del protocollo sul reciproco sostegno in materia di sviluppo rurale, rintracciando nell'agriturismo e nelle energie rinnovabili ambiti di concreta collaborazione tra i governi IAI. A causa dell'accresciuta interdipendenza tra gli Stati insita nei processi di globalizzazione, la soluzione delle politiche che riguardano l'area adriatica ha poi richiesto un ulteriore livello di cooperazione, non solo tra i Paesi della regione, ma anche tra specifiche iniziative regionali. In questa direzione si situa dal 30 giugno 2006 anche l'istituzione della Euroregione Adriatica (Gruppo europeo di cooperazione transfrontaliera - GECT) - di cui si è già avuto modo di trat-

tare sulle pagine di «Coordinamento Adriatico» durante i mesi passati. Basti qui ricordare in particolare che il GECT risulta costituito da enti territoriali di livello statale e regionale delle repubbliche italiana, slovena e croata e delle repubbliche della Bosnia-Erzegovina, di Montenegro e dell'Albania, con il concorso di istituzioni nazionali e internazionali. Tale organismo ancora in crescita, si pone come obiettivi tanto lo sviluppo economico quanto quello culturale e ambientale delle nazioni affacciate sull'Adriatico.

Su questa strada è stato fissato anche il partenariato bilaterale rafforzato tra Emilia Romagna e Istria. I presidenti delle due Regioni - Vasco Errani e Ivan Jakovčić - hanno infatti firmato lo scorso 4 novembre una *Dichiarazione di comunanza di intenti strategici sul tema dello sviluppo territoriale sostenibile ed integrato dell'area Adriatica*, con l'obiettivo di creare le condizioni per intensificare la collaborazione in una serie di settori: sviluppo sostenibile e socio-economico, cultura e istruzione, trasporti e logistica, innovazione tecnologica e sviluppo integrato del turismo sostenibile. La firma è stata posta a sigillo dei lavori del seminario Adriatic-Ionian Macroregion: a New Framework for Cross-Border Cooperation, simposio internazionale che la Regione Emilia Romagna ha organizzato a Bologna nell'ambito degli Open Days 2011, voluti a Bruxelles dal Comitato delle Regioni e dalla Commissione dell'Unione europea. Partendo dalla relazione già avviata tra le due Regioni e dal lavoro fatto all'interno del progetto dell'Euroregione adriatica, il documento di comunanza di intenti favorirà lo scambio di informazioni e permetterà ad Emilia Romagna e Istria di sperimentare forme innovative di collaborazione e nuovi modelli di *governance* per contribuire allo sviluppo sociale ed economico delle regioni. Le opportunità e i risultati ottenuti potranno quindi essere messi a disposizione degli altri membri dell'Euroregione per incentivare lo sviluppo armonico del comune bacino Adriatico.

Isabella Durini

Coordinamento Adriatico e politica culturale: un bilancio

A quindici anni dalla costituzione della commissione culturale di Coordinamento Adriatico (1) è tempo di fare una prima valutazione del cammino percorso secondo gli obiettivi che ci eravamo proposti e che numerose associazioni di esuli hanno, in alcune parti, perseguito, iniziando molti anni prima di noi. Certamente oggi il clima culturale è cambiato, ma lo è solo da poco tempo, per cui si può dire che il cammino è stato tutto in salita e che certamente è tutt'altro che concluso.

Al primo punto del nostro "manifesto" culturale del 1996 vi era la divulgazione, dopo la lunga rimozione durata oltre cinquant'anni, delle vicende relative a foibe ed esodo e l'inserimento della storia del nostro confine orientale nei manuali scolastici.

La caduta del tabù su questo argomento, ha portato, oltre che alla fondamentale istituzione del "Giorno del ricordo" nel 2004, a caute aperture anche nel mondo della scuola, che ci sembrano incoraggianti, se si pensi che sembravano cadere nel vuoto tutti i nostri appelli ad istituzioni (Ministero della Pubblica istruzione in primis), Case editrici e singoli autori di manuali di storia, i quali rivendicavano piena autonomia nella scelta degli argomenti da

trattare o da ignorare.

D'altro canto, per chi avesse voluto approfondire l'argomento del confine orientale, era obiettivamente difficile reperire una esauriente documentazione per la mancanza di pubblicazioni recenti, ed era forte il sospetto di strumentalizzazioni politiche e ideologiche. Attualmente invece sono a disposizione libri di alto contenuto scientifico perché storici qualificati hanno iniziato a trattare la materia con scrupolosa obiettività, confrontandosi in Convegni promossi anche dalla nostra associazione.

Al secondo punto vi era il reinserimento del patrimonio culturale, artistico e toponomastico di Istria, Fiume e Dalmazia nella memoria storica del popolo italiano, che dopo la cessione di queste terre alla Jugoslavia e la lunga rimozione di cui erano fatto oggetto, aveva cessato a poco a poco di essere riconosciuto come retaggio nazionale. Per quanto riguarda la toponomastica risultavano vani gli appelli ad agenzie di viaggi, ai media, perfino al Touring Club Italiano, che reclamizzavano "le coste della Croazia" o le "antiche cittadine della Slovenia" con gli esotici nomi di Split, Porec, Koper, Dubrovnik, perché accanto ai nuovi nomi, riportassero anche gli storici toponimi di Spalato, Parenzo, Ca-

podistria o Ragusa. L'argomentazione rituale era che usare anche il termine italiano sarebbe stato una "imperdonabile ignoranza della situazione attuale" senza che si rilevasse l'incongruenza di continuare invece a chiamare (per imperdonabile ignoranza?) la Savoie o Nice, cedute alla Francia nel lontano 1860, con il loro "vecchio" nome di Savoia e Nizza.

Il politicamente corretto esigeva evidentemente che solo per le terre cedute alla ex Jugoslavia non si dovesse usare il toponimo italiano, pena il sospetto di "irredentismo" o addirittura di fascismo.

Non si può negare che anche in questo campo ci sia stato un passo avanti con l'impiego sempre più diffuso del bilinguismo per le principali località istriane e dalmate. Ci auguriamo che il rimarchevole contributo scientifico dello studio promosso da Coordinamento Adriatico su "La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia" possa ulteriormente agevolare la conoscenza e il ripristino dell'uso dei nomi storici di queste terre.

Appare invece ancora problematica la percezione della "italicità" plurisecolare della cittadina costiere istriane e dalmate per la lunga storia che le ha legate alla nostra penisola in epoca romana, bizantina, me-

medioevale e infine moderna (veneziana, napoleonica, austriaca) secondo scansioni temporali del tutto analoga, non solo nelle vicende storiche ma anche nelle manifestazioni dell'architettura, dell'arte e della cultura scientifica e letteraria, che veniva espressa in latino o in italiano. Il nodo centrale di questa diffusa ignoranza sta nel mancato riconoscimento che la civilizzazione latino-veneta, troppo evidente per essere negata, non è stato frutto di "colonizzazione" esterna, come vorrebbero gli storici d'oltre confine, bensì della popolazione autoctona neolatina (romanza o italica) che era sopravvissuta alle invasioni barbariche e aveva tenuto in vita e sviluppato una cultura urbana nei principali centri costieri dell'Adriatico orientale, quando nelle terre contermini della penisola balcanica essa era stata completamente spazzata via dall'inseguimento di popoli slavi. E mentre all'interno del continente e anche nel contado slavo che si trovava a ridosso dei centri latini della costa, la società era di tipo feudale e molto arretrata, nelle cittadine istriane e dalmate, come nel resto dell'Italia centro-settentrionale, a partire dal XII secolo si sviluppavano i Comuni medioevali con propri Statuti di alto valore giuridico, in lingua latina. In questi centri costieri, inoltre, in epoca pre-veneta, ebbero origine (a differenza dalla zona del contado in cui si parlavano dialetti slavi) delle lingue romanze. In Istria si ebbe il cosiddetto "istrioto", che si diffuse nella parte sud-occidentale (a Valle,

Rovigno, Dignano, Fasana, ecc) resistendo con caratteri peculiari anche alla successiva penetrazione del veneto, mentre nelle rimanenti cittadine prevalse l'istrio-veneto. Ambedue i linguaggi sono tuttora parlati dagli esponenti della sempre più esigua minoranza degli italiani "rimasti". In Dalmazia si sviluppò, prima di essere soppiantato dalla lingua della Dominante, un altro dialetto neolatino detto "dalmatico" (2) o veglioto, oggi estinto, ma che si era quasi miracolosamente conservato nell'isola di Veglia fin verso la fine del XIX secolo.

Questo dato basilare, cioè dell'insediamento della popolazione romanza (o italica) a cui si deve ogni forma di civiltà istituzionale, letteraria ed artistica, sulle coste dell'Adriatico orientale (etnicamente plurali) è sconosciuto, come si evince troppo spesso, anche a quegli studiosi italiani di storia contemporanea che hanno lodevolmente incominciato ad occuparsi delle vicende del Novecento, ma che fanno risalire le loro ricerche tutt'al più all'Ottocento, senza curarsi dei secoli antecedenti e soprattutto del fondamentale periodo medioevale su cui manca una bibliografia aggiornata.

Come meravigliarsi a questo punto che gli "studiosi" croati si siano impossessati della storia adriatica manipolandola a loro piacimento, slavizzando a posteriori la toponomastica "italiana" delle principali città costiere (che era stata rispettata anche dagli austriaci durante la loro occupazione nel XIX secolo), nonché i nomi del-

le personalità istriane e dalmate del mondo della cultura, dell'arte, della scienza, nei modi che abbiamo più volte denunciato su queste pagine? Persino Marco Polo, di origine veneziana come da lui stesso affermato, da qualche anno a questa parte non è sfuggito ad una stupefacente croatizzazione.

Dopo la disgregazione della Jugoslavia, i croati hanno addirittura organizzato mostre in tutta Europa, Italia compresa (come puntualmente denunciato su queste pagine), per propagandare come "patrimonio del popolo croato" il retaggio artistico relativo alle cittadine della costa istriana e dalmata, da secoli popolate, come abbiamo detto, da gente di origine latina, che parlava dialetti romanzi, veneti e scriveva in italiano.

Sono diventati beni "croati" anche il palazzo di Diocleziano a Spalato, la cittadella di Traù, il complesso della basilica eufraiana di Parenzo, la cattedrale di Sebenico e la cittadella della Repubblica di Ragusa (che, caduta nel 1797 per opera di Napoleone come la Repubblica di S. Marco, fu chiamata Dubrovnik appena nel 1919). Si tratta di quei complessi monumentali tutelati dall'UNESCO le cui foto sono state esposte in numerose città europee e anche a Bologna (duole dirlo) con didascalie che riportavano il solo toponimo croato attuale, rivelando negli organizzatori, a causa del vistoso anacronismo storico, una singolare superficialità.

Che fare allora per evitare che

un buco nero investa definitivamente la storia di queste regioni? Non occorre, a mio parere, ripartire da zero, perché in questi anni hanno continuato ad operare, anche se non in ambito accademico, sia dei singoli studiosi che delle prestigiose istituzioni culturali, fra le quali citiamo La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (fondata a Parenzo nel 1884) che ha sede a Trieste, la Società Dalmata di Storia Patria (fondata a Zara nel 1926) con sede a Venezia e a Roma, la Società di Studi Fiumani (fondata a Fiume nel 1923) con sede a Roma.

In Istria poi, il Centro di Ricerche storiche di Rovigno, istituito nel 1968, ha raccolto importanti documenti sulla storia dell'Istria, annualmente pubblicati nei suoi voluminosi Atti e, di recente, ha iniziato una intensa attività culturale anche il Centro di Studi storici e geografici di Pirano, organizzando inte-

ressanti Convegni e pubblicandone gli Atti, come quello sulle Province Illiriche, presentato all'Accademia delle Scienze di Bologna. Si tratta di contributi significativi che sono dei tasselli di una ricerca storiografica che non si è interrotta.

Appare evidente che occorre saldare queste iniziative, portate avanti da più parti con tenace determinazione ma purtroppo non in modo sinergico, che sono nate tutte dalla comune esigenza di salvaguardare la memoria e l'identità delle terre cedute alla ex Jugoslavia.

Attualmente è possibile farlo. Anche perché, se in Slovenia e Croazia perdura una vulgata storica molto lontana dalla realtà, non mancano singoli studiosi di oltre confine che offrono timidi segnali di apertura al dialogo e di superamento di quell'esasperato nazionalismo che fin qui li ha portati alla mistificazione e alla manipolazio-

ne dei dati storiografici.

L'appello che oggi pertanto ci sentiamo di rinnovare agli studiosi italiani di storia antica, di storia dell'arte, di storia del diritto italiano e di letteratura è che, seguendo l'esempio dei loro colleghi di storia contemporanea, approfondiscano la conoscenza del passato di queste regioni, per divulgare il ricco e affascinante retaggio della costa orientale adriatica, che il mare e la comune civiltà hanno sempre unito (salvo negli ultimi decenni) alla penisola italiana.

Liliana Martissa

Note

- (1) Si veda, sulle finalità della sua costituzione, il Bollettino n.29-32 di Coordinamento Adriatico del 1996, consultabile nell'archivio del nostro sito.
(2) Si veda la fondamentale opera di Matteo Giulio Bortoli, "Il Dalmatico", edita a Vienna in lingua tedesca nel 1906 e finalmente pubblicata nella traduzione italiana, a cura di Aldo Duro, dalla Enciclopedia italiana (Treccani) nel 2000.

Il Montenegro bussa all'Unione

BRUXELLES - «La Commissione europea ha già cominciato a preparare il quadro dei negoziati di adesione con il Montenegro». Se Podgorica dimostrerà di aver compiuto i progressi necessari, il Consiglio Ue potrà dare luce verde all'avvio dei negoziati di adesione a giugno del 2012. In vista di questa data, l'esecutivo europeo ha cominciato il lavoro preliminare sui capitoli dei negoziati cruciali per gli Stati membri Ue, «che riguardano Stato di diritto, giustizia e diritti fondamentali».

Chiuso il Consolato di Capodistria?

Il Ministero Affari Esteri ha deciso la chiusura del Consolato generale d'Italia a Capodistria, e del consolato d'Italia a Spalato.

La chiusura dei due consolati - ma saranno salvaguardati i servizi di prossimità, anche tramite corrispondenze consolari - è dovuta a esigenze di bilancio e rientra nel piano di ristrutturazione della rete consolare italiana decisa dal Governo di Roma nel 2009. La notizia provoca evidenti preoccupazioni nella minoranza italiana in Slovenia e Croazia, che nel consolato di Capodistria ha avuto per oltre mezzo secolo un importante punto di riferimento.

Cherso: restaurato il palazzo pretorio

CHERSO - Un documento storico per gli italiani che vivono a Cherso città. Parliamo del contratto per il restauro di Palazzo Pretorio, sede della locale Comunità degli Italiani, che è stato firmato lo scorso weekend e comporterà un investimento pari a 4 milioni e 400 mila kune, circa 585 mila euro, completamente a carico dell'Unione Italiana e dello Stato italiano. Alla cerimonia della firma hanno preso parte il console generale d'Italia a Fiume, Renato Cianfarani, i massimi dirigenti dell'Unione Italiana, Furio Radin e Maurizio Tremul, il vicesindaco di Cherso, Nenad Kucic e Tarcizio Muzic, titolare della ditta appaltatrice dei lavori, la Margea di Lussinpiccolo. L'opera di ristrutturazione dello storico palazzo, edificato 600 anni fa e situato nella centralissima piazza Francesco Patrizi, comincerà prossimamente e durerà otto mesi. Secondo quanto precisato da Muzic, l'investimento comprende il rifacimento del tetto, dell'impianto elettrico e delle installazioni idriche, il consolidamento delle strutture interne, la costruzione di un ascensore e infine la sostituzione degli infissi in legno.

Una volta completato il restauro, i connazionali isolani avranno condizioni ideali per portare avanti le loro attività. Lo ha confermato dopo la firma il presidente del sodalizio, Gianfranco Surdic: «Siamo una Comunità di 250

soci, aperta a tutti gli interessati e che con la sede rifatta avrà tanti stimoli in più. Abbiamo inoltre in progetto l'apertura di una sezione di giardino d'infanzia in lingua italiana». Il console generale Cianfarani ha lodato il lavoro del sodalizio italiano, esprimendo soddisfazione per lo spirito di convivenza presente a Cherso. Il presidente della Giunta esecutiva Ui, Maurizio Tremul, ha dichiarato che il progetto di ricostruzione della sede è dedicato alla memoria dell'indimenticato connazionale Nivio Toich, pluriennale presidente della Comunità e suo fondatore, che ha lasciato una traccia indelebile nella tutela e sviluppo della lingua e cultura italiane nell'isola. Nel suo intervento, il presidente dell'Unione Italiana Furio Radin ha parlato di situazione ormai imbarazzante e legata al ritardo nella realizzazione dell'atteso progetto. «Gli italiani di Cherso – ha detto – si sono meritati il restauro della sede e tra breve potranno finalmente operare in ambienti adeguati». Soddisfazione è stata espressa anche da Izabela Muzic, che da sette anni guida i corsi di lingua italiana. Le lezioni avvengono alla Comunità degli Italiani e ogni anno vedono la partecipazione di 70-80 fra bambini e adulti. Ricordiamo che Palazzo Pretorio è da dieci anni di proprietà del sodalizio, mentre in precedenza ospitava una farmacia e ancor prima era caserma militare.

Tratto da : Il Piccolo del 14 dicembre 2011

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN IT 73 T 063850 24010 400051356S

c/c postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinamentoadriatico.it.

I cimiteri istriani: rimozione o conservazione

ROVIGNO - Lapidari e tombe italiane sono presenti in ben 203 cimiteri della parte oggi croata dell'Istria e rappresentano un'importante pagina di storia del territorio e per le famiglie degli esuli anche un luogo di ricomposizione con la terra natia. Per gli Italiani dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia sono la testimonianza delle loro profonde radici nella terra e della loro autoctonia, concetti questi che disturbano qualcuno nelle sfere della politica e delle amministrazioni a più livelli. Le tombe italiane sono dunque considerate un patrimonio prezioso da tutelare a denti stretti. Per non permettere come invece avviene nei cimiteri di Fiume che non venendo rinnovati i contratti di proprietà poiché le famiglie si sono estinte, si proceda all'espropriazione, peraltro legale, con le pale e i picconi che così cancellano anche la memoria storica della città, mentre i lotti vengono rivenduti magari a famiglie ultime arrivate. Il fenomeno è difficilmente quantificabile, ma ben visibile soprattutto al cimitero di Cosala.

L'allarme è stato lanciato da Rosi Gasparini, rappresentan-

te della C.I. di Fiume, intervenuta all'incontro promosso in seguito alla mozione presentata e approvata dall'Assemblea dell'Unione Italiana, da Gianclaudio Pellizzer, presidente della C.I. di Rovigno. Un primo incontro si era tenuto alla C.I. di Buie. Relatore è stato il professor Antonio Pauletich, classe 1930, che dal 1996 è collaboratore scientifico dell'Irci di Trieste. Inoltre è incaricato dell'attuazione del progetto "Tutela e manutenzione del patrimonio monumentale delle sepolture italiane nei cimiteri dell'Istria".

Nel suo intervento ha riassunto quanto fatto finora: sono state evidenziate e catalogate sepolture italiane, come detto, in ben 203 cimiteri istriani di giurisdizione croata comprese le isole di Cherso e Lussino e in alcuni di giurisdizione slovena. In diverse località ha spiegato Pauletich, abbiamo incontrato la piena collaborazione delle amministrazioni municipali come a Rovigno, Buie e Orsera. Qui grazie anche alla piena disponibilità delle direzioni dei cimiteri ha aggiunto Pauletich, le steli delle antiche tombe italiane sono state restaurate e conservate in appositi lapidari. Parlando di Rovigno ha precisato

che nel lapidario sono conservate oltre 150 antiche lapidi. Segnali positivi arrivano anche da Pisino dove in collaborazione con la locale C.I. e la città è stato realizzato uno studio dettagliato di tutela delle tombe italiane.

Pauletich ha quindi citato casi in cui il progetto dell'Irci ha addirittura suscitato scontento e polemiche varie, come a Fontane e a Lisignano. Va detto che nelle due località non c'è una Comunità degli Italiani che in qualche modo faccia sentire la propria voce. Due anni fa a impedire uno scempio al cimitero di Pola era stata proprio la Comunità degli Italiani, con una pronta e dura reazione allo scriteriato proposito delle Pompe funebri di vendere all'asta 150 tombe di vecchia data, perlopiù italiane, considerate solo dei pezzi di pietra mal ridotti e ingombranti. Con i soldi ricavati si volevano finanziare i lavori di ampliamento del cimitero cominciati due mesi fa. Va senz'altro detto, che rispetto ad altre iniziative artistiche e culturali intese a tutelare l'italianità sul territorio, il recupero delle sepolture italiane è ad un livello inferiore. (p.r.)

Tratto da:
Il Piccolo del 15 dicembre 2011

Risorgimento e Toponomastica

Coordinamento Adriatico al Raduno dei Dalmati

Ancora una volta - la cinquantottesima - la comunità dalmata si è incontrata, dal 14 al 16 ottobre, testimoniando la propria energica presenza in Italia e ribadendo così la volontà di rafforzare quel ruolo vigoroso e attivo che gli esuli giuliano-dalmati hanno conseguito in Italia e nel mondo. Tra tutela del passato e istanze per il futuro, l'appuntamento quest'anno ha guardato come meta alla Repubblica di San Marino: l'antico abitato adagiato, come tanti luoghi della Dalmazia, su una rupe sovrastante una verde vallata, a pochi chilometri dalle sponde dell'Adriatico. Località differente dai centri dei raduni trascorsi, la Repubblica del Titano è custode della memoria di Marino, scalpellino dalmato e santo eremita ritiratosi a meditare in solitudine. Dal suo romitaggio nascerà una Repubblica la cui indipendenza ha sfidato i secoli e le brame di potere di sovrani e imperatori. A tutti i partecipanti al Raduno, i Capitani Reggenti della Repubblica hanno voluto esprimere i sensi della propria sentita e amichevole accoglienza.

In linea con le celebrazioni promosse per il 150° anniversario dell'Unità nazionale, la mattina del 15 ottobre, l'Associazione Coordinamento Adriatico, nella persona del Prof. Davide Rossi (Università degli Studi di Trieste), ha presentato al numeroso pubblico concorso per l'occasione la tavola rotonda sul tema *I dalmati e il compimento dell'Unità d'Italia*. Il programma degli interventi era così strutturato:

Prof. Avv. Claudio Carcereri de' Prati (Università degli Studi, Padova) *L'orgoglio dalmata. Alle origini della dissidenza politica e religiosa*

Dott. ssa Laura Barbara Gagliardi (Università degli Studi, Milano) *La Rivoluzione e l'ordinamento napoleonico. Prodrumi risorgimentali in Dalmazia*
On. Lucio Toth (Presidente ANVGD.) *Il compimento dell'Unità. La partecipazione dei dalmati al Risorgimento*

Dott. Giorgio Federico Siboni (Società Storica Lombarda) *Fermenti patriottici in Alto Adriatico. Prospettive storiografiche e interpretative*

I relatori hanno complessivamente mostrato il prevalere degli interessi politici dei dominatori, a partire dall'Età rivoluzionaria e napoleonica, rispetto a quelli identitari e nazionali nell'area alto adriati-

ca e dalmata più nel particolare. Secondo quanto esposto dall'On. Lucio Toth e poi approfondito in chiusura dal Dott. Giorgio Federico Siboni, i dalmati sul finire del XIX secolo - abbandonati dall'Austria nelle proprie rivendicazioni autonomistiche - fecero inevitabile ricorso a dimostrazioni irredentiste nel solco del riconoscimento della propria italianità. Gli studi profusi in questo campo, come hanno diversamente sottolineato il Prof. Claudio Carcereri de' Prati e la Dott. ssa Laura Barbara Gagliardi, stanno portando alla luce il retaggio veramente ancestrale fra la popolazione dalmata e la realtà veneta, nella quale le genti adriatiche erano incluse appieno. Al Convegno - che si teneva in contemporanea con quello dedicato in Istria alla Dieta di Nessuno - è stato inviato anche un indirizzo di saluto del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Nella medesima giornata, l'Associazione Coordinamento Adriatico ha poi voluto offrire agli stessi Capitani Reggenti sammarinesi i volumi de *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia* - tramite l'omaggio del Prof. Davide Rossi e del Dott. Giorgio Federico Siboni, rispettivamente estensore della ricerca e *Senior editor* del trimestrale «Coordinamento Adriatico». L'approccio all'Opera, come ha spiegato puntualmente Davide Rossi, «è rigorosamente scientifico. I volumi - favorevolmente accolti da istituzioni culturali e politiche - costituiscono infatti il primo repertorio corretto e completo dei toponimi italiani d'oltre Adriatico. Tramite la cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare e grazie al coinvolgimento di diversi studiosi, coordinati dai curatori, si è potuta riscontrare molta sintonia nei criteri di lavoro e nei giudizi da questo emersi». Ecco perché tale studio intende diventare - secondo gli auspici espressi da Giorgio Federico Siboni - una sorta di «laboratorio per il futuro, in nome di quel rigore e rispetto delle diverse realtà del territorio di cui proprio qui a San Marino esiste un modello importante e per il quale le carte analizzate costituiscono un esempio emblematico. Tali documenti compongono infatti un'impronta paradigmatica in vista della più omogenea unificazione europea.»

Francesca Lughì

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

L. PANZERI e M. P. VIVIANI-SCHLEIN, *Lo statuto giuridico della lingua italiana in Europa*, Milano, Giuffrè, 2011. Presentazione di A. TOMASELLI, G. GUIGLIA, F. PALERMO, I. SEVER - Verona, 6 dicembre 2011.

Il volume, espone i frutti di ricerca tanto interessante quanto originale volta ad indagare lo statuto giuridico della lingua italiana, quale lingua di minoranza, all'interno degli territori sovrani della Croazia, della Slovenia e della Svizzera. All'interno della dimensione europea, infatti, soltanto tali realtà nazionali – se si eccettuano i territori della Repubblica di San Marino e della Città del Vaticano – riconoscono alla lingua italiana lo *status* di lingua co-ufficiale. Lasciando sullo sfondo il complesso dibattito che nel tempo si è sviluppato attorno al concetto, intrinsecamente incerto, di «minoranza», lo studio pubblicato da Giuffrè affronta la problematica privilegiando il piano normativo interno, prendendo le mosse dalla intrinseca diversità dei sistemi normativi evidenziata dal dato costituzionale di riferimento. E, infatti, mentre la Costituzione croata assimila la comunità italiana a quella delle altre «minoranze nazionali» del Paese, quella slovena la definisce e annovera fra le «comunità nazionali autoctone». Ancora differente si mostra la scelta dei padri costituenti elvetici che considerano la lingua italiana quale «lingua nazionale» e «lingua ufficiale».

Nonostante le palesi differenze che caratterizzano gli orizzonti nazionali – dissomiglianze che si fondano sulle incomparabili consistenze demografiche, oltre che sulle diverse tradizioni organizzative, culturali e sociali riscontrabili nelle realtà nazionali – lo studio condotto dalla Prof.ssa Viviani-Schlein e dal Dott. Panzeri si distingue per il merito di addivenire ad un'efficace comparazione, e al conseguente quadro di sintesi, del grado di effettività conseguito dai diversi statuti giuridici.

In questa prospettiva, particolare rilievo assume l'esperienza croata

e slovena.

All'interno di questi Paesi, infatti, centrale rilevanza nella tutela linguistica dei gruppi etnici di minoranza assume – quale minimo comune denominatore di tali diverse esperienze d'area balcanica – il sistema delle autonomie locali. In particolare, per quanto concerne l'esperienza croata non si può dimenticare come, soprattutto in Istria, le Amministrazioni maggiormente prossime ai cittadini si siano distinte per l'efficace opera di contrasto d'ogni spinta centralistica e per la promozione delle istanze del bilinguismo (anche promuovendo l'insegnamento della lingua italiana agli studenti di nazionalità croata); in questo senso densa di significato è apparsa la testimonianza resa, all'interno della presentazione del volume, dalla Prof.ssa Ingrid Sever. Nelle parole e nei ricordi della Prof.ssa Sever – che ha vissuto e testimoniato la storia della Scuola media superiore italiana di Fiume, dapprima, quale studentessa e, successivamente, quale insegnante e Preside del medesimo Istituto – sono emerse, da un lato, le difficoltà che hanno caratterizzato la storia più che centenaria dell'Istituto e, dall'altro, la decisa volontà dei suoi insegnanti, alunni e della comunità italiana tutta di difendere la propria cultura, i propri valori e, non da ultimo, il proprio idioma.

Non meno significativa appare, all'interno del volume, la disamina dell'esperienza slovena sia per l'ampia costituzionalizzazione formale di garanzie poste a baluardo delle minoranze, sia per la discutibile efficacia della legislazione ordinaria espressa nella medesima materia nonché, infine, in ragione del processo di integrazione europea sfociato nell'entrata della giovane Repubblica nell'Unione Europea. Processo questo tanto interessante da venire indicato – all'interno dell'opera di comparazione svolta – alla stregua di modello di confronto rispetto alla condizione delle minoranze stanziate nei Paesi dell'Europa centro-orientale e, quindi, capace di contribuire all'affermazio-

ne della centralità delle questioni minoritarie all'interno del dibattito europeo.

Davide Lo Presti

A. MUIESAN GASPARI, *Il mio tailleur rosso dai bottoni di bambù*, Trieste, Unione degli Istriani, 2010, pagg. 197.

Nel libro della sua maturità, «Il mio tailleur rosso dai bottoni di bambù», Annamaria Muiesan torna a confrontarsi in stile colloquiale non scevro di sottile umorismo, con i ricordi del passato e gli avvenimenti della quotidianità in una miscellanea di riflessioni, spunti di dibattito anche polemico ed emozioni, mostrando temperamento e vitalità mai dome. E se gli argomenti sono vari e multiformi, in una successione che appare casuale, il nucleo centrale rimane (e come potrebbe essere altrimenti?) l'esperienza dell'esodo dall'amata Pirano e la tragica perdita del padre, un fascista che non aveva fatto mai male a nessuno ma che, arrestato a guerra conclusa dai partigiani comunisti di Tito, è scomparso nel nulla senza che la famiglia abbia mai potuto conoscere il luogo e i particolari della sua fine.

Riaffiora la ferita mai rimarginata del tradimento da parte di alcuni compaesani piranesi che lo hanno consegnato, incolpevole e con accuse infamanti, ai suoi boia e anche se il tempo ha lenito i sentimenti più aspri di rabbia e frustrazione dell'Autrice, tanto da farle provare della pietas addirittura per uno dei principali responsabili del misfatto, permane in lei l'esigenza di ritornare su ciò che non può e non deve essere dimenticato, in un dialogo mai interrotto con i lettori.

La memoria è la cifra della scrit-

**Tutti i volumi recensiti
si possono ordinare
telefonando
al n. 02.20.13.10**

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

tura di Annamaria Muiesan che anche in quest'opera, fa rivivere Pirano, la città perduta, attraverso i ricordi di una bambina dalla vivace personalità. E' un' esistenza piena e serena quella che lei conduce in una famiglia molto unita, quando le piccole difficoltà vengono superate con baldanza (come il tragitto in bicicletta da Isola a Capodistria per andare a scuola o il forzato abbandono del tepore del letto in una mattina di bora ululante per non perdere il vaporino) fino a quando la guerra non sarà una drammatica realtà anche per Pirano. Una notte *gli scuri si spalancano di schianto e scintille di fuoco invadono la stanza* dove lei dorme con le sorelle e poco dopo anche il familiare "San Marco", il piroscalo che l'aveva costretta a tante alzatacce e corse mattutine verso il molo, verrà affondato da aerei alleati in picchiata che provocheranno la morte di quasi centocinquanta persone. Da allora *"l'ultimo scorcio di piranesità"* verrà vissuto con ansia a paura prima della catastrofe finale.

Con l'esodo a Trieste vi è il difficile inserimento nella vita cittadina, anche per lo snobismo delle compagne di scuola che vedono in lei una povera profuga (e l'acquisto dell'elegante *tailleur rosso dai bottoni di bambù* rappresenta una sorta di riscatto sociale e psicologico), ma non prevalgono sentimenti di autocommiserazione, perché, nonostante tutto, vince nell'adolescente la vitalità e la speranza in un futuro migliore quando anche lei potrà frequentare i bagni "Ausonia" entrandovi, non di soppiatto, ma dall'ingresso principale.

Scorrendo le pagine, non si può non gustare il delizioso episodio dell'incontro lungo il Corso con il giovane ed elegante Pier Antonio Quarantotti Gambini quando, come di consueto lo scrittore si reca in via San Nicolò a trovare l'amico Umberto Saba nella sua libreria antiquaria e la *mamola* piranese appena sbocciata riesce a catturarne lo sguardo, con grande compiacimento.

Emoziona e diverte la narrazione

del viaggio in treno della madre, improbabile contrabbandiera di sigarette, che imbottita come un palombaro viene fermata dalla finanza e poi rilasciata da un ufficiale che non può non commuoversi al racconto delle sue vicissitudini.

Struggente è poi il fantasticare di un impossibile ritorno a Pirano, dove il presente – lo squallore della piazza Tartini e l'estraneità delle persone che parlano una lingua straniera – si confonde con il passato e per una dolorosa illusione il padre è ancora vivo alla sua scrivania in Municipio, mentre nella casa di via Vico Predonnzani, ora divenuta una scuola slovena, la mamma è in cucina a mescolare la polenta.

Per Annamaria Muiesan evidentemente non c'è un luogo dove tornare e anche se a Trieste si è ricostruita una esistenza appagante insieme al compagno della sua vita, l'Autrice non è riuscita però, dopo oltre mezzo secolo, a liberarsi da quella sensazione di spaesamento che accompagna l'esule, *sempre in cerca di un altrove e mai soddisfatto del suo stato*.

Ricercare la verità, ricordare e divulgare le tragiche vicende del confine orientale così a lungo rimosse e soggette ancor oggi a tentativi di giustificazionismo o negazionismo, costituiscono per lei un imperativo sempre attuale, che la accomuna, in questa necessità di testimonianza, ad altre scrittrici dell'esodo giuliano-dalmata che possono essere considerate, a buon diritto, le vestali della memoria.

Liliana Martissa

O. MISSONI - P. SCANDELETTI, *Una vita sul filo di lana*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 162

Approcciarsi alla lettura dell'autobiografia di un uomo che nella sua vita ha conosciuto enormi e molteplici successi sportivi e imprenditoriali, spesso potrebbe indurre il lettore ad assumere già in partenza un atteggiamento critico, ma soprattutto distaccato nei confronti del personaggio in questione,

che risulterebbe cristallizzato nella sua aurea di fortuna e gloria. Questo non è un pericolo in cui rischia di imbattersi chi si accosta alla lettura di *Una vita sul filo di lana*, scritto da Ottavio Missoni, con la collaborazione del giornalista Paolo Scandaletti. È innegabile considerare che la lunga e avventurosa vita di quest'uomo sia stata caratterizzata da uno spiccatissimo talento nello sport – e in particolare nell'atletica leggera – prima e nella moda poi, come imprenditore, ma soprattutto (e sorprendentemente), come stilista. Tuttavia non si può che convenire che se questo libro si fosse occupato della narrazione esclusiva delle vicende riconducibili a questi trionfi, il lettore se ne sarebbe presto stancato.

Non ci si trova, in alcun modo, dinanzi a un panegirico o a una celebrazione acritica di un personaggio. Ciò che energicamente emerge da queste pagine è la semplicità di un uomo come Tai Missoni, che si è sempre tenacemente adoperato (a tutti gli effetti si potrebbe dire "allenato") per il raggiungimento di ogni suo traguardo. La sua è un'esperienza biografica particolarmente intensa, nonché lunga e densa di avvenimenti molto spesso contestualizzabili nel corso di momenti salienti della storia europea e italiana. Pagina dopo pagina la figura allampanata del bambino prima, e del giovane, quindi dell'adulto, poi, si staglia, attraverso il racconto di esperienze famigliari, scolastiche, sportive, belliche, amorose e imprenditoriali. Una vita decisamente multiforme e sfaccettata, per certi versi assolutamente unica, ma allo stesso tempo comune a quelle di molti uomini della sua stessa generazione che affrontarono uno dei momenti più drammatici della storia della civiltà contemporanea, quale la Seconda Guerra Mondiale. Attraverso un racconto estremamente semplice e schietto, mai prolisso o tedioso, Missoni ricorda alcune esperienze estremamente peno-

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

se, quali la prigionia per quattro anni in mano agli inglesi dopo la battaglia di El Alamein e successivamente, nel dopoguerra, la dolorosissima esperienza dell'esodo dall'adorata terra natia dalmata, senza tuttavia lasciar trasparire traccia alcuna di autocommiserazione. Quella che emerge, piuttosto, è un'autentica dignità e fierezza anche dinanzi ai colpi più bassi inferti dal destino, un atteggiamento pragmatico e distinto che non mancherà anche negli anni del successo dorato.

Questo è un libro a cui ci si accosta volentieri, grazie allo stile colloquiale, che però non trascurava descrizioni estremamente poetiche dei colori, dei profumi e delle atmosfere della costa dalmata e dell'italianissima Zara di fine anni Venti. Nonostante il saldissimo legame affettivo tra l'autore e i luoghi della sua infanzia, da queste pagine non emerge un atteggiamento di nostalgia o rimpianto per quei territori un tempo italiani e divenuti successivamente stranieri. Ancora una volta Missoni si distingue come una figura estremamente pratica e attiva che, attraverso la sua ventennale esperienza di sindaco del Libero Comune di Zara in esilio si fa portatore di un messaggio di dignità, apertura, moderazione e tolleranza, di fedeltà alle proprie origini e alla propria identità, che diventerà peculiarità principale del mondo dell'associazionismo dei profughi giuliano-dalmati e dei loro discendenti, negli ultimi decenni. Ottavio Missoni è, senza ombra di dubbio, un uomo che ha saputo cogliere le occasioni giuste al momento giusto, tuttavia è opportuno ricordare che senza l'intelligenza accompagnata all'azzardo e soprattutto senza l'appoggio di una compagna solida e altrettanto acuta quale Rosita Jelmini, ciò non sarebbe potuto accadere. La loro esperienza coniugale e imprenditoriale si è tradotta in un successo senza eguali nella storia del costume italiano.

Marta Moretti

S. DETONI, *Giovanni IV, Papa dalmata*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2006, pp. 83.

Sereno Detoni, zarantino Sovrintendente Direttore Capo A. R. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, già archivista e paleografo presso l'Archivio di Stato di Venezia nonché infaticabile autore e studioso, ci propone un saggio che, pur non rientrando strettamente nei canoni tradizionali dell'agiografia né intende ricalcare i modelli, aspira però ad esaltare la figura di un Papa non particolarmente noto ma non per questo privo di meriti o destinato ad essere dimenticato. Conscio della inevitabile carenza di documentazione e delle gravi lacune storiche che ne derivano, Detoni traccia comunque un profilo storico-scientifico di quello che fu Papa Giovanni IV, un Papa la cui carriera pontificia si rivelò essere estremamente breve ma piena di eventi e decisioni che segnarono profondamente l'evoluzione della Religione.

Di Giovanni Battista Vitezich, Vescovo di Veglia nel VII secolo d.C. e che salì al soglio di Pietro negli anni 640-642, si conosce assai poco. È il *Liber Pontificalis* l'unica fonte attualmente disponibile da cui trassero le poche e frammentarie informazioni gli unici due biografi che ci hanno tramandato le gesta del Papa dalmata. Prima di Detoni infatti, fu il suo predecessore Padre Costantino Boxich (o altrimenti Bosich/Bošić che, curiosamente, in sloveno e croato significa Natale) che per primo pubblicò nel 1855 un'opera dedicata al settantaduesimo pontefice.

Stando alle ricerche effettuate dai due studiosi, Giovanni IV sembra essere stato originario di Zara o, secondo altre interpretazioni, di Salona. Ricevette la nomina pontificia in un momento di grandissimi disordini e costanti

conflitti. Detoni in questa sua opera di revisione dedica proprio il primo capitolo al contesto socio-culturale del tempo fornendo molto efficacemente le informazioni essenziali per orientarsi in quell'epoca storica così dinamica e complessa come fu l'Alto Medioevo. Scismi, eresie, i differenti destini dell'Impero Romano d'Oriente e di quello d'Occidente, i difficili rapporti tra essi insistenti a causa delle continue dispute teologiche fra Roma e Bisanzio vengono descritti efficacemente e consentono di apprezzare e di conferire il giusto valore storiografico alla figura di questo Vicario di Cristo che assunse la carica per così poco tempo e che, a dispetto degli evidenti ostacoli che si ritrovò ad affrontare, riuscì a farsi amare e rispettare profondamente. Giovanni IV si dimostrò assai valido e preparato nel rivestire il suo ruolo di Capo della Chiesa e di mediatore e non trascurò di dedicarsi anche alla cosiddetta "questione irlandese", né dimenticò la propria terra d'origine, invasa incessantemente dalle popolazioni barbare degli Avari, Slavi, Gepidi, Longobardi e Visigoti ove riuscì ad inviare i propri aiuti tramite il suo legato, l'Abate Martino. Fu beato e santificato per qualche tempo negli anni immediatamente successivi alla sua morte cui seguì Papa Teodoro I.

Un'ultima preziosa traccia lasciata da questo Pontefice è ancora oggi apprezzabile se si visita la celeberrima chiesa di San Giovanni in Laterano a Roma, commissionata dall'Imperatore Costantino e a cui sono stati annessi in seguito un battistero e una cappella ad esso adiacente. Tale cappella, denominata di S. Venanzio, fu dedicata da Giovanni IV ai martiri dalmati raffigurati nel ciclo musivo che adorna l'arco e il catino absidale.

Valentina Pavan